

LOTTA AI MANICOMI E COOPERAZIONE INTERNAZIONALE

Luciano Garrino - Psichiatra, Roma

Parole chiave: Legge 180, cooperazione internazionale, sviluppo umano, esclusione, manicomi, autoritarismo, democrazia, etica

Ho avuto la fortuna di essere, con tanti altri, attore del movimento per il superamento dei manicomi, iniziato alla fine degli anni '60 e consolidato con l'approvazione della legge 180. Poi, nel 1982, sono passato a occuparmi di cooperazione internazionale e, attraverso di essa, dei processi di sviluppo economico e sociale in Africa, America Latina, Balcani e Mediterraneo.

Mi sorprende sempre constatare che la maggior parte di ciò che faccio oggi con le Nazioni Unite in quei paesi, affondi le sue radici nel movimento contro i manicomi. Apparentemente non sembra esserci relazione. Eppure, a me, il collegamento sembra sempre più evidente e attuale.

Le strategie del movimento furono di combattere l'esclusione e l'abbandono sociale attraverso una forte critica ai modelli assistenziali esistenti. Criticammo con forza, tra l'altro: le grandi istituzioni centralizzate; le forme di gestione autoritaria e verticale delle strutture, fatte per creare dipendenza e passività; la separazione dell'assistenza dalle altre attività economiche e sociali; la frammentazione delle tante specializzazioni e strutture non comunicanti tra loro, che impediscono una seria assunzione di responsabilità complessiva nei confronti della vita dei pazienti; la mancanza di coinvolgimento attivo degli utenti, dei familiari e degli attori sociali nei processi di cura e reinserimento; la mentalità rigida e burocratizzata delle amministrazioni; le barriere imposte da leggi poco democratiche e poco attente ai diritti umani.

Centralismo, verticismo, settorialismo, tecnicismo, paternalismo e burocratismo furono i nemici da battere per creare alternative concrete alle strutture segreganti e all'esclusione.

Contro la mentalità centralista creammo servizi territoriali in collaborazione con le amministrazioni locali. Contro il verticismo e il paternalismo, praticammo ogni forma di coinvolgimento di pazienti, famiglie, sindacati, associazioni, amministrazioni e così via. Contro il settorialismo e il tecnicismo cercammo la collaborazione tra le professioni e le strutture per poter meglio affrontare i problemi complessi del reinserimento sociale. Contro il burocratismo e le barriere legislative esercitammo una forte creatività anti-burocratica e riuscimmo a cambiare le legislazioni più arretrate.

In questi trent'anni, mentre si estendeva e consolidava l'azione contro i manicomi, si è

aperto uno nuovo e più generale percorso contro l'esclusione.

Dopo la fine della guerra fredda sono rapidamente cadute le illusioni sul modello di sviluppo occidentale. Questo, ormai senz'avversari, avrebbe dovuto essere capace di risolvere i problemi della povertà, della violenza, della guerra, del degrado ambientale e degli altri gravi squilibri che minacciano il futuro del pianeta. E invece, tutti i dati hanno continuato a dimostrare che questi problemi si aggravano.

La comunità internazionale si è dovuta mettere a cercare nuove strade. E l'ha fatto attraverso i grandi vertici delle Nazioni Unite degli ultimi anni e l'Assemblea del Millennio. Il risultato, da tutti condiviso almeno sul piano formale, è una forte critica ai modelli di sviluppo basati sull'ossessione per la crescita economica e sul luogo comune "prima la crescita, poi le politiche sociali". Si è visto, infatti, che la crescita economica, di per sé, non garantisce per niente il benessere dei cittadini. Anzi, è proprio il modo aggressivo, egoistico e violento con cui si ottiene la crescita che produce malessere. E risulta evidente che la crescita economica, se è separata dalla ricerca attiva del benessere, esalta le quantità a discapito delle qualità, ed è così responsabile di squilibri d'ogni genere. Per la prima volta, dire "sviluppo" non basta. Perché, secondo come viene ottenuto, si può accompagnare con discriminazioni e violenze oppure con benessere diffuso. Perciò, dall'inizio degli anni '90 si parla di andare verso uno "sviluppo umano", per correggere i pericoli di quello attuale considerato "a basso contenuto umano".

La comunità internazionale non si è limitata a criticare gli effetti della crescita a basso contenuto umano, ma ne ha anche identificata la causa fondamentale. Questa causa, come affermato dal Vertice di Copenaghen del 1995, è l'esclusione sociale.

Si vive male, in un mondo insicuro, dilaniato da conflitti e violenze, perché dappertutto prevalgono politiche e culture che premiano la competitività individuale o di gruppo per il proprio successo a scapito degli altri.

Si vive in un ambiente degradato perché ognuno è stimolato ad affermare con ogni mezzo i propri interessi particolari, consumando dissennatamente le risorse naturali e storiche, e nessuno si occupa dell'interesse generale ad avere un ambiente vivibile.

Molti non hanno accesso all'istruzione, alla salute e alla protezione sociale perché i loro governi preferiscono investire in altri campi per garantire arricchimento e sicurezza ai gruppi più forti.

Escludere è il mezzo che viene implicitamente suggerito dalle culture e dalle politiche a tutti, per soddisfare meglio e in modo più sicuro i propri bisogni, senza curarsi degli altri e senza preoccuparsi del bene comune.

Dunque, la causa fondamentale del cattivo sviluppo è l'esclusione. Non solo, ma i meccanismi attraverso i quali si esercita sono del tutto simili a quelli che avevano dovuto combattere coloro che volevano superare i manicomi.

Infatti, questi meccanismi sono ancora una volta: il centralismo e il verticismo, che servono a concentrare il potere in poche mani e impediscono alla maggior parte degli

attori sociali di essere attivi e responsabili nei processi di sviluppo che li riguardano; il settorialismo e il tecnicismo, che producono milioni di progetti separati e autonomi la cui somma non fa mai strategie coerenti per combattere i fenomeni complessi come la povertà, la violenza, il degrado ambientale e così via; il paternalismo, che affligge le popolazioni con “buone azioni” che le rendono dipendenti e che evita accuratamente di riconoscere un loro ruolo attivo e protagonista; il burocratismo, che complica la vita a chi vuole operare bene, impedendo sopra tutto vera trasparenza e partecipazione.

Di nuovo, stavolta in cooperazione, mi sono trovato a combattere questi meccanismi che avevo già conosciuto nella lotta al manicomio. E stavolta, con altri attori e con le Nazioni Unite, l’ho fatto lanciando in molti paesi i programmi multilaterali di sviluppo umano che si basano sul decentramento e lo sviluppo delle comunità locali, sull’approccio integrato, sulla partecipazione, sul ruolo attivo delle popolazioni locali e sulla creatività anti-burocratica.

Due percorsi s’incrociano. Da un lato quello di coloro che hanno cominciato a combattere i manicomi e, per coerenza, sono stati costretti a estendere la loro critica all’esclusione nel mondo del lavoro, nell’economia, nella scuola, nel funzionamento delle pubbliche amministrazioni, cioè in definitiva nei processi di sviluppo. Dall’altro quello di coloro che hanno cominciato a combattere il cattivo sviluppo e si trovano oggi, per coerenza, nella necessità di combattere l’esclusione in tutti i campi della vita sociale.

Due percorsi contro la logica escludente delle società, che nei manicomi si esprime nella sua forma più ottusa e violenta, ma che governa ogni aspetto della vita e dello sviluppo.

Per l’assurda violenza dei manicomi, siamo stati spinti, forse prima di altri, a cogliere la dimensione etica e politica che era nascosta in quella che credevamo fosse solo la professione psichiatrica. E abbiamo scoperto che per esercitarla correttamente dovevamo combattere non solo sul fronte tecnico, per innovare con atti concreti in una disciplina essenzialmente rozza e parolai, ma anche su quello culturale, per cambiare le mentalità, e su quello politico, per cambiare i rapporti di potere.

Oggi, quell’esperienza torna buona a quelli che si trovano di fronte all’assurda violenza di uno sviluppo che, accanto a notevoli vantaggi per una minoranza, produce guerra, sofferenze e degrado generalizzato. Torna buona a chi, prendendo coscienza della diffusione delle dinamiche di esclusione in tutti gli aspetti della vita sociale, sta imparando a cercare nuove vie.

C’è ancora una cosa su cui voglio attirare l’attenzione.

Le società aristocratiche ed elitarie, come quelle che si sono succedute in tutte le civiltà per migliaia d’anni, hanno insegnato a chiunque a usare principalmente il proprio potere per escludere gli altri. La solidarietà tra poveri, o di persone per bene con gli

esclusi, c'è sempre stata, ma per lunghissimo tempo non si è tradotta in forme di lotta politica contro le élite al potere.

Questo fino a poco più di duecento anni fa quando, con la Rivoluzione Francese, si avvia una nuova epoca storica, nella quale molti attori sociali cominciano a criticare con forza il vecchio potere elitario, sognano una democrazia basata sull'uguaglianza di tutti i cittadini e passano alla lotta sociale e politica. Da allora, si è aperto il conflitto tra due tendenze nel governo delle società: quella autoritaria/elitaria e quella partecipata/democratica. L'autoritarismo è sempre fortissimo e domina in tutti i paesi. Le pratiche di democrazia si fanno strada a fatica, ma conquistano sempre nuovi spazi.

Certo, è stata molto deludente la rivoluzione sovietica, che aveva fatto sognare il superamento delle élite capitaliste, e che si è tradotta purtroppo nella creazione di nuove élite autoritarie e violente. Da quell'esperienza molti hanno imparato che non basta rovesciare le élite al potere e che il percorso verso una maggiore democrazia sarà molto lungo e accidentato. Ma la strada è ormai aperta e forse irreversibile.

Noi, quando abbiamo cominciato a combattere i manicomi, eravamo in un periodo di contrapposizioni frontali, in cui chi non era alleato con il potere capitalista doveva esserlo con quello comunista. Come se ogni alternativa di qualità dipendesse dalla scelta ideologica di base.

Ma dovemmo scoprire una triste verità: che la mentalità elitaria ed escludente è molto potente e accomuna le persone molto più fortemente di quanto non le separi l'adesione a un'ideologia o a una religione. E la verità era che il manicomio piaceva a tutti i gruppi di mentalità autoritaria, fossero essi capitalisti o comunisti.

Scoprimmo che la critica alla società escludente doveva basarsi su *parametri di umanità* fino allora sconosciuti ai gruppi politici, se non voleva rischiare di riprodurre esclusione e violenza. E noi, quei parametri etici e politici di umanità, li avevamo già istintivamente adottati nella lotta contro i manicomi.

Da allora, molti di noi non hanno più creduto alla lotta ideologica, ma solo alle pratiche che cambiano realmente le cose, se guidate da un forte sentimento di solidarietà umana, dalla ricerca attiva di soddisfazioni da condividere e dal piacere di essere con gli altri, nella loro diversità, per costruire un mondo accogliente, pacifico e gradevole. Come noi, molti altri scelsero in quegli anni l'azione di movimento piuttosto che quella nei partiti. E scelsero quello che oggi si chiama lo "sviluppo umano" come un terreno di lotta contro l'esclusione in cui sentirsi a proprio agio, in alternativa al machiavellismo della vita e dei programmi dei partiti.

Anche quest'esperienza torna buona oggi.

Oggi, per essere esclusi, non c'è bisogno di essere poveri o sfruttati. È sufficiente sentire che la società in cui si vive non mantiene le promesse di sicurezza e soddisfazione alle quali ci aveva indotto a credere. Oggi, la stratificazione del potere è diventata così forte, violenta e volgare che quasi chiunque può sentirsi escluso, quale che sia il lavoro che fa o il ruolo sociale che occupa.

Infatti, aumenta continuamente, in tutti i gruppi sociali, il numero di persone che, prendendo coscienza della propria condizione di esclusione, piccola o grande, si trasformano in attori critici. Chi si sente emarginato e imbrogliato dalla società in cui vive, però, non trova nei partiti politici strumenti capaci di esprimere adeguatamente il proprio profondo desiderio di cambiamento. Anzi spesso li considera strumenti di mantenimento dello status quo.

Nel frattempo, i conflitti sociali si sono estesi e diversificati. Ai grandi movimenti operai nati nell'ottocento, si affiancano oggi movimenti di attori critici in tutti i settori e a tutti i livelli della società. La competizione dei partiti progressisti con quelli conservatori appare sempre di più vuota di contenuti entusiasmanti (ed anche pericolosamente dipendente da valori e ideologie conservatrici), quando non riesce a recepire la ricchezza delle soluzioni innovative sperimentate dal gran numero di attori critici più o meno organizzati, attori critici testardamente ancorati alle pratiche e al desiderio di vivere l'emozione di rapporti umani di complicità nel cambiamento.

Si apre, forse, una nuova stagione nella quale ci può essere spazio per quella che Edgar Morin chiama una politica dell'umanità, cioè una politica che cerca di sostituire i vecchi modelli di sviluppo escludenti, disumani e distruttivi, con lo sviluppo umano.

Con le nostre azioni contro i manicomi siamo stati parte attiva di questo nascente mondo di attori critici. Con la legge 180 abbiamo saputo dare una straordinaria forza alle nostre esperienze, trasformandole nella base di nuove politiche di salute mentale. C'è di che essere davvero orgogliosi e contenti.

Il problema, per me, è che sono passato a lavorare nella cooperazione allo sviluppo e che ci ho ritrovato, come dicevo, tutti i limiti dei modelli escludenti che già avevo conosciuto all'opera negli ospedali psichiatrici. Ho ricominciato a combattere, stavolta con altre persone, ma in un campo ugualmente governato da leggi e regole che danno spazio a pratiche ottuse, affaristiche, paternaliste e corrotte. E ora mi chiedo: a quando la 180 della cooperazione?

PSICHIATRIA DEMOCRATICA E MAGISTRATURA DEMOCRATICA

Livio Pepino - Magistrato, Consiglio Superiore della Magistratura

Parole Chiave: Psichiatria Democratica, Magistratura Democratica, diritto, disuguaglianza, giustizia

1. La questione aperta, per i *democratici* che operano nelle istituzioni - e, dunque, per Magistratura democratica e per Psichiatria democratica - è fundamentalmente una (enunciata in modo icastico da Franco Basaglia nella seconda edizione de *L'istituzione*